

POSTILLE

« DICTA MEMORABILIA ». — Una sera dell'inverno del 1885 Silvio Spaventa mi mostrò un foglietto nel quale, durante la tornata della Camera dei Deputati, aveva segnato quattro « detti memorabili », commentandoli ciascuno con un paio di strofette. Per mio ricordo, ne presi copia come il compendio dell'esperienza e del sentire di un uomo che, entrato nella vecchiezza, si volgeva a guardare indietro al passato e ne traeva le conclusioni (lo Spaventa aveva allora sessantatré anni). Credo che sarà gradito che io li stampi in questi *Quaderni* e non ho bisogno di avvertire gli esteti e stilisti dei nostri giorni che lo Spaventa non intendeva, nello scriverli, comporre poesie, ma soltanto alcuni versi didascalici o *memoriales*.

I quattro, come egli li intitolava, *Dicta memorabilia*, erano: I. *Cogito ergo sum*. II. *Être c'est paraître*. III. *Vivere è amare*. IV. *To die-to sleep*; e il commento seguiva nello stesso ordine:

Quale dei quattro detti
credi che sia il più vero?
Da qual ti riprometti
un bene più sincero?

I

Dal primo no: chè spesso
resta di me una cosa
buia, ch'è pur me stesso,
ed è al pensiero ascosa.

Nè, per pensare, battere
sento sì il cor nel petto,
che tutto io possa credere
il ben nell'intelletto.

II

Certo il secondo appare
più, ma di tal certezza
quale solo può dare
il sogno dell'ebrezza.

Ti par che saldo sia
il ben che ti propone;
ma se il tocchi va via
qual bolla di sapone.

III

Il terzo è un evangelo
finchè degli anni il fiore
non anco spense il gelo,
ma poi si svela errore.

Il ben ch'esso rinserra
è grande come il mare;
ma più che cielo e terra
è il male che suol fare.

IV

Dell'ultimo è da dire,
come i poeti vonno,
che se vita è soffrire,
la morte è vero sonno.

Qual bene, qual sincero
bene chiudere gli occhi
per sempre, e non pensiero
nè altro che ci tocchi!

La vita di lui era stata operosa e degna, e tuttavia anche egli concludeva a un dipresso nel modo di Alessandro Manzoni, che, nel 1872, a un ingenuo giovinetto che gli si era rivolto come « un uomo che, stando al piè del monte, desidera conoscere i piaceri e gli affanni che si provano in cima ad esso », rispondeva su una carta da visita: « *Vanitas vanitatum et omnia vanitas*, anche per quelli che posseggono in fatto le apparenti fortune... » (*Epistolario*, ed. Sforza, II, 408). Ma l'uno e l'altro si riferivano alla vita che (come diceva Giovan Battista Marino in un famoso suo sonetto) « tra fortuna ed amor muore e combatte », e non a quella che pure era stata ad essi di ricorrente conforto e che consiste nel lavoro e nell'adempimento di una missione, la quale, di natura sua, trascende l'individuo empirico. Una forma gentile e graziosa di quel sospirare il giorno finale raccolti dalle labbra di un più che ottantenne professore francese, Émile Deschanel, lodato autore, tra l'altro, di un libro sul *Romanticisme des classiques* e padre del Deschanel che fu poi presidente della Repubblica, ascoltando una lezione di lui al Collège de France, nella quale per un'ora ci intrattenne con molto nostro diletto ed istruzione su due righe sole del La Bruyère, che gli offrirono materia di osservazioni finissime. Era quella l'ultima lezione dell'annata, e nel chiuderla e prendere commiato dai suoi uditori, egli osservò che, all'età a cui era pervenuto, non poteva certamente dire a loro un fiducioso « au revoir », ma che questo pensiero non gli dava alcuna tristezza, perchè — aggiunse — « dopo l'ora amabile che passo con voi in quest'aula, il momento più felice della mia giornata è la sera, quando poso il capo sul cuscino ».

B. C.